

PREFAZIONE

L'interesse dell'Accademia della Crusca al parlato cominciò con la calata a Firenze di un giovane linguista tedesco, Harro Stammerjohann, che io ebbi la fortuna di conoscere e di presentare agli artigiani del quartiere fiorentino di Santo Spirito come studioso del loro parlare. Le registrazioni e analisi dei suoi schietti incontri apparvero col titolo *Strukturen der Rede. Beobachtungen an der Umgangssprache von Florenz* nella rivista della Crusca "Studi di filologia italiana", n. 28, 1970, pp. 295-397. Con la nuova rivista accademica "Studi di grammatica italiana", da me diretta, l'analisi delle strutture linguistiche antiche e moderne si sviluppò, non trascurando quelle del parlato; nel volume quarto (1974-75) di quegli "Studi" apparve infatti (pp. 209-330) un ampio saggio sperimentale di Leonardo Savoia sulle *Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica corretta*. Aggiungo che nelle prime annate della rivista si trovano anche, benché in minoranza rispetto agli storici, saggi sull'italiano contemporaneo. Fu però nel volume sesto, annata 1977, che si saltò – come si dice in buon fiorentino – il fosso, presentando in 323 pagine gli atti del Seminario sull'italiano parlato tenutosi in Accademia nell'ottobre 1976. La pluralità dei partecipanti, delle loro sedi di provenienza e dei loro indirizzi attesta che nel primo quinquennio degli anni Settanta c'era stato in Crusca un fervido ampliamento di contatti con sedi diverse, nelle quali si studiava, teoricamente e sperimentalmente, il parlato. La Scuola Normale infatti sviluppava una strumentazione per l'analisi fonetica e si giovava della collaborazione di un analista francese dell'Università di Toronto, Philippe Martin, che studiava il dominio dei fatti prosodici sui sintattici: Stammerjohann continuava la sua collaborazione con uno studio, d'ispirazione spitzeriana, sui segnali di articolazione dell'italiano parlato; Pier Marco Bertinetto dell'Università di Torino presentava l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; Marzio Porro dell'Università di Trieste interveniva sulla situazione locutiva nel teatro contemporaneo; ricercatori del Centro di studio per le ricerche fonetiche e dell'Istituto di psicologia del Consiglio nazionale delle Ricerche discettevano sull'intonazione, sui modelli di conversazione, sulla conversazione come adozione di scopi. Sorvoliamo sui contributi – qui meno direttamente pertinenti – relativi al parlato di lingue straniere, a dialetti italiani, alla speculazione linguistica sul parlato e alle sue applicazioni letterarie nel nostro passato. Il Seminario si chiuse con un vivace dibattito sulla recitazione teatrale, al quale il colto attore Annibale Ninchi portò il contributo della sua esperienza teorica e interpretativa.

Agli esperimenti del laboratorio della Scuola Normale e di Philippe Martin partecipava alacramente anche Emanuela Cresti, che negli atti del nostro Seminario è presente con due saggi: l'uno informa dei recenti studi sull'intonazione, l'altro esamina il fondamentale problema del rapporto tra due cardini della struttura del parlato: sintassi e intonazione; dove con lucida e vigorosa argomentazione essa dimostra di orientarsi sicuramente e promette i risultati che oggi affida a questi due volumi, frutto di molti anni di ricerca feconda e di assiduo esercizio didattico.

Il cammino scientifico della Cresti non è stato segreto. I due suoi volumi che la Crusca ospita nella propria collana sono la pienezza teorica e sperimentale di un tenace

impegno di ricerca progressivamente documentato in pubblicazioni e comunicato in convegni, lezioni, rapporti di collaborante solidarietà. Il volume teorico, che conclude un lungo periodo di speculazione comprovata da una esemplificazione di parlato sagacemente scelta e analizzata, contiene nelle sue pagine introduttive notizie sull'avviamento e sulla formazione scientifica della Cresti più ampie di quelle date qui da me. Alle sue pagine, certo più autentiche delle mie, rinvio dunque il lettore. Voglio soltanto aggiungere che nel pensare accolto in Crusca l'approccio scientifico della Cresti al più moderno aspetto dell'analisi della nostra lingua e nel vedere ora pubblicata dalla Crusca l'opera che contiene il più maturo prodotto di quell'approccio, godo di vedere smentita la taccia di istituzione passatista mossale dopo la seconda guerra mondiale per avere intrapreso la sesta edizione del suo celebre Vocabolario adottando criteri e strumenti nuovi ma arretrando l'inizio dello spoglio dei testi ai volgari regionali anteriori alla unificazione dell'uso letterario sul modello dei tre grandi toscani, anziché provvedere l'Italia di un dizionario dell'italiano moderno e contemporaneo, come hanno fatto i francesi postbellici col *Trésor* della loro lingua. Godo – vengo a precisare – per due ragioni: per vedere la vecchia Crusca aperta allo studio moderno del parlato della nostra lingua, ma anche assertrice della viva insistenza di tutta la nostra lingua nella nostra memoria, sì che non si perda l'integrità del suo spessore storico, e non ci troviamo costretti ad alienare a un italiano utensile i maggiori testimoni della nostra lingua.

Giovanni Nencioni